



“NON SO DA DOVE VENGO E NON SO DOVE VADO”

Dott.ssa Anna Marazza Campiotti
Psicologa





Famiglie per
l'Accoglienza

**“NON SO DA DOVE VENGO
E NON SO DOVE VADO”**

**Dott.ssa Anna Marazza Campiotti
Psicologa**

Lonigo (VI), febbraio 2016

JIMMY GARBUJO

Benvenuti a questo primo incontro del nuovo anno.

Da sempre nella storia di Famiglie per l'Accoglienza cerchiamo di proporre, da una parte, una compagnia tra noi sulle sfide che l'accoglienza pone nel nostro quotidiano, dall'altra di capire sempre di più quel nesso che c'è tra la nostra risposta ai bisogni che incontriamo e il riconoscere ciò che è utile a noi, ciò che fa crescere la nostra persona, ciò che non ci fa perdere, ciò che ci permette di gustare la vita in ogni momento.

Il tema della giornata di oggi, le domande sull'origine e il futuro dei nostri ragazzi, non è certamente nuovo, ma è stato ripreso con vigore all'interno di un lavoro di alcune famiglie adottive e affidatarie che hanno sperimentato l'utilità del ritrovarsi con sistematicità in questi ultimi mesi. Siamo nell'Anno della Misericordia e oggi è la giornata della vita: desidero ricordare questo tempo in quanto penso sia un periodo privilegiato per aiutarci a riaffermare il bene che sono e che vivono le nostre famiglie, il bene che sono questi nostri figli, che a volte non capiamo, ma che hanno bisogno di avere davanti adulti certi.

NAZZARENA FILIPPINI

Vorrei citare una frase di don Emmanuele Silanos che mi ha colpito tantissimo, e che è tratta da un discorso che ha tenuto lo scorso anno a Peschiera, al seminario per i responsabili dell'Associazione: «Prima di affidare agli sposi il compito di fare una famiglia, bisogna domandare loro se sono disposti ad amarsi per tutta la vita; poi si può chiedere loro di fare il padre e la madre».

Questo è molto importante proprio nel periodo dell'adolescenza dei nostri figli: ci viene chiesto di compiere un lavoro su di noi come sposi.

Cristo chiede di entrare nelle nostre famiglie. E lasciarlo entrare significa lasciargli vedere come viviamo, lasciarlo entrare dentro la nostra vita, lasciare che il suo sguardo giudichi il modo in cui noi ci rapportiamo gli uni con gli altri

in casa, il modo con cui tratto mia moglie, mio marito, i miei figli. È un onore avere Cristo a casa, ma è anche un impegno, perché la Sua presenza diventa criterio di giudizio. Raccogliendo le domande che sono giunte da tutta la regione mi sembra che due lettere possano essere considerate il sunto di tutte queste esigenze, le leggo così come sono:

Carissima,

mi chiedevi come sto e ti confido che, in questi ultimi tempi, mi è sempre più chiaro che, per risponderti sinceramente, devo partire da dove sono e non da dove vorrei essere.

Non posso fare un percorso serio su me stessa se non accetto di guardare tutta la realtà, compresa quella dei miei sentimenti che sono anche di rabbia e di paura di fronte a questi figli che stanno crescendo. Voglio veramente essere libera di giudicarmi per come sono e non per come vorrei essere.

Spesso quello che sono non mi piace e mi scandalizza, ma devo guardarlo altrimenti non posso camminare e, a Dio piacendo, cambiare.

I miei figli mi costringono ad essere più vera. Non posso evitare la fatica che sento pensando solo: «Questi figli sono un bene e un'occasione per me».

Questa posizione non riguarda tutti gli aspetti!

La fatica, il dolore, l'impotenza, la sofferenza, il senso di fallimento che spesso vedo in me, e anche in altri genitori adottivi, vanno presi sul serio.

Voglio riflettere sulla fatica e capire perché ne sto facendo così tanta e perché sono così piena di paura per il loro futuro.

Quando questi figli sono arrivati sono stati un balsamo con cui il Signore ha unto la mia ferita sempre aperta sulla sterilità.

La realizzazione della loro vita è decisiva per me e credo che non ci sia matrimonio che tenga, in caso del loro fallimento umano.

Io ho solo loro ed è vitale per me che questi figli mi amino come loro madre.

Forse sentono la mia paura per il loro futuro? Forse li guardo troppo? O si sentono guardati troppo?

Mi capita di accorgermi di aver bisogno di conferme: io sono la loro mamma! Il bello è che queste conferme le sto cercando in loro, o ancora di più negli esiti!

Scusami tanto ma il tempo a mia disposizione è scaduto!

Ti abbraccio forte, forte

Cecilia

Carissima Nazzarena,

noi stiamo tutti bene, soprattutto il piccolo che è splendido.

L'altro giorno siamo stati all'Asl per il consueto gruppo con i genitori adottivi e lì ho conosciuto la mamma di due sorelline di 11 e 15 anni. Che fatica ho percepito in quella donna! Una fatica mista a dolore, ma anche a tanta, tantissima rabbia! Penso che non ce la faccia proprio più...

Le ragazze sono trasgressive, rispondono male e a volte le mettono le mani addosso. Allora lei, presa dall'ira, tira fuori il foglio dove la mamma biologica ha firmato il consenso all'adozione e grida loro addosso frasi del tipo: «Quella non vi ha voluto! Se non ci fossi stata io a prendervi, voi sareste ancora là su una strada».

Nazzarena, non so se capisci quanta violenza c'è in queste parole!

D'altra parte, il racconto di questa madre ha suscitato in me una riflessione.

Io, al mio Matteo dico esattamente il contrario! In genere tendo molto ad elogiare la sua mamma biologica e a minimizzare le difficoltà o i motivi che probabilmente l'hanno spinto a lasciarlo. Mi pare che in questo modo, io possa un po' lenire il dolore dell'abbandono che vedo in mio figlio. Insomma cerco di raccontargli una bella storia, la storia di una mamma buona che non poteva fare altro...

Ma non so... forse tutte e due, sia io, sia l'altra mamma, ciascuna a suo modo, faticiamo a stare di fronte alla madre naturale dei nostri figli..., abbiamo paura della sua ombra...

Tu cosa dici? Un caro saluto, a presto

Margherita

NAZZARENA

L'ultima è una domanda che poniamo come genitori di figli in affidamento *sine die*: ci sembra che per loro la questione «Dove vado?» sia urgente. È come se ci chiedessero: «Mi tenete? C'è qualcuno che mi aspetta quando compirò i diciotto anni?».

ANNA MARAZZA

Buongiorno, sto in piedi, sia perché sono abituata così, ma anche perché mi sento molto dalla vostra parte, non ho niente da insegnare, anzi, più ho le mani in pasta, e ormai le ho da oltre trent'anni, più mi accorgo che quello che stiamo facendo è un lavoro: il lavoro di capire noi stessi, dentro questo impegno familiare.

Nella presentazione di Jimmy e Nazzarena, non so se avete notato, è apparsa circa una decina di volte la parola "fatica". La fatica del quotidiano, la fatica del vivere, la fatica di stare davanti alla sofferenza nostra, dei nostri figli, delle altre persone, eccetera eccetera, ma oggi vorrei che si andasse a casa più positivi, perché questa fatica che sento, è una fatica che uccide.

Mi capita spesso di incontrare giovani adulti che stanno molto al margine della vita, essi utilizzano espressioni del tipo: «Non vale la pena».

Uno, l'altro giorno mi diceva: «Ma lo vedi lo sfascio? Perché devo innamorarmi di una donna se poi va a finire male?»

Le domande che oggi si pongono le famiglie sono queste: «Perché devo impegnarmi con un figlio nella vita? Cosa gli posso dire in termini di speranza, di realizzazione, dove lo porto?»

C'è tanta negatività, tanta paura: le famiglie sanno che "devono tenersi forte per farcela".

È una battaglia dura, in cui l'odore del fallimento è già dall'origine.

Non ce ne accorgiamo, magari molti di voi dicono: «No, no, noi siamo quelli bravi, siamo dalla parte giusta, siamo dalla parte della famiglia che edifica il mondo, noi, i figli nostri e quelli degli altri, sappiamo bene dove li stiamo portando, anzi ci prendiamo i più poveri, i più derelitti e li

accompagneremo a qualche cosa di bello, li accompagneremo all'infinito, alla pienezza umana».

In realtà, partiamo pure da questi due, marito e moglie, "due poveretti", uso questo termine per sottolineare che sono due persone che stanno provando ad essere uomini, ad essere se stessi, dentro questo "mistero della famiglia", a questo "metodo della famiglia" in cui "tu aiuti me e io aiuto te", all'interno di "questa compagnia", perché una cosa è certa, che da soli nessuno può diventare grande, neanche noi.

Invece, spesso dentro alle famiglie si scorge questa presunzione, ci vuole un buon occhio per vederla, ma la si vede, ogni tanto, uno dei due pensa di potere andare da solo.

Quindi si assiste a un tentativo umano, un "simpatico tentativo drammatico" di essere noi stessi, ci deve essere questo per essere una famiglia, per sentirsi in cammino ogni giorno e non percepirsi già adulto, già grande. Magari a trentacinque anni si dubita ancora di se stessi, ma a quarantacinque, cinquanta, non più, si sa che cosa si vuole, chi si è e dove si vogliono portare i propri figli.

Abbiamo un'idea, e accettiamo il rischio, forse, di poterci fermare e distogliere lo sguardo da ciò che ci accade come individuo, come coppia perché ormai è un'esperienza che conosciamo e finalmente possiamo occuparci dei figli, quei figli che sono per tutti l'occasione, lo strumento per misurarci come adulti.

Il figlio, anche quello biologico, è la grande novità che arriva in una famiglia e che lancia, butta "quei due" oltre se stessi, li mette dentro all'esperienza di qualcosa che nasce da loro, ma che non è loro. Ha origine "in quei due", ma li sorpassa, li porta oltre, apre loro un mondo assolutamente nuovo.

C'è nel matrimonio questa prospettiva che è commovente, nessuno ha diritto ad un figlio per merito proprio, nessuno è capace di generare un figlio, né quelli che lo generano biologicamente, né tanto meno quelli che li adottano o li accolgono.

Sì, ho detto "tanto meno", perché io continuo a pensare che la genitorialità adottiva non sia come quella naturale, e qui

non occorre che vi esprimiate, ma sento già che qualcuno sta facendo un po' di fatica davanti a questa mia affermazione che forse va ripresa.

Comunque la genitorialità è un lancio dentro qualcosa che ci supera, ci sorpassa, ci apre verso la dimensione infinita dell'umano.

Abbiamo tra le mani affidato a noi un uomo: nessuno, né una mamma, né un papà, né i due genitori più belli e più bravi del mondo possono pensare di essere orizzonte, di essere contenimento, di essere coloro che possiedono quel figlio, né come origine, né come percorso, né tanto meno come fine.

Voglio proprio iniziare sottolineando questa "non appartenenza del figlio" di cui parliamo; sono certissima che tutti saremmo capaci di dire che il figlio non è una proprietà e che lo si debba lanciare nel mondo, ma in realtà non è così.

Questo è il punto di maggiore fatica nella genitorialità e in modo identico nella genitorialità naturale come in quella adottiva o affidataria.

Non è facile capire dove sono io, che cosa ci posso mettere io, anzi che cosa possiamo metterci noi e cos'è il mistero di questo altro che mi supera per definizione, e tutte le mamme che incontro riconoscono questo.

Quando il bambino ha otto anni, dieci anni, incomincia a diventare autonomo, ha capito quello che la mamma voleva insegnargli, obbedisce, spesso va anche bene a scuola, non ha più bisogno che gli si insegnino certe cose.

Questo è un momento pericolosissimo: la mamma si sente brava ed è spesso incoraggiata dagli insegnanti che a scuola dicono: «Complimenti signora, è proprio un bravo bambino!». Ritengo che la maestra che dice questo sbaglia, anche se le mamme sono contente di sentirselo dire, e vanno in giro a raccontarlo a tutti. («Quando vado in casa d'altri, mi fanno i complimenti perché è un bambino educato, gentile»).

Le madri naturali dopo aver partorito non comprendono tanto in fretta che il bambino è "fuori", lo capiscono dopo circa trent'anni che è altro da loro, e se non c'è un padre

vigile che si mette di mezzo, le mamme, in realtà, fingono che non ci sia stato quel momento per giunta doloroso, che ha portato il figlio fuori.

Continuano ad averlo dentro, con l'idea che «è parte di me, quello che è lui c'entra con ciò che sono io».

Le madri adottive corrono un rischio ancora più grande, perché quando è nato non c'erano e quindi hanno assolutamente bisogno di prendere questo piccolo estraneo e metterlo dentro, anzi, hanno questo vuoto abissale, questa sterilità che non si dimentica neanche dopo vent'anni: hanno un bisogno infinito di avere qualcun altro dentro di sé.

Non posso pensare che questa mamma non sia contenta di sé, non è una questione di sterilità, è una questione di bisogno di completezza, secondo una propria idea.

«Ho bisogno di qualcuno dentro che mi completi, che mi tolga questa disagiata sensazione di non essere sufficiente, di non essere adeguata». Per questo le madri si sentono autorizzate a mettersi dentro il figlio.

Molte volte abbiamo detto che un bambino che arriva in adozione deve entrare nella vostra storia, deve sentirsi appoggiato a voi, deve fare l'esperienza dell'appartenenza, ma immediatamente dopo deve essere guardato come altro. Non ci si può aspettare da un figlio che completi la mia persona; a dire la verità, tornando indietro un passo, questo brutto gioco di non essere contenti di noi stessi, sperando che un altro ci possa completare, accade anche nelle coppie. Sono tantissimi quelli che pensano da giovani: «Devo trovare qualcuno che sia l'altra metà della mela». Questa questione dell'altra metà della mela, famosa più per Aldo, Giovanni e Giacomo che per colui che ne ha parlato (Platone, Simposio), è un bel tranello: «Visto che io non mi sento completo, che vorrei essere altro, sposo te che hai tutto quello che io non ho e chissà poi come mi sentirò a posto».

Poi accade che l'altro mi delude, non ce la fa a riempire tutto quello che vorrei essere, a metterci tutto quello che, secondo me, mi manca e spesso, o ci si lascia, o si vive dentro una delusione.

«Mi hai proprio deluso, almeno dammi un figlio», e poi magari non si riesce neanche ad avere un figlio, e quando i figli arrivano, prima ancora di arrivare, è già scritto che dovrebbero far sentire felice quella madre, che dovrebbero sistemare quel gap che c'è tra queste due persone, che dovrebbero renderli una bella famiglia felice!

Io non vorrei essere quel bambino che arriva con la sua fatica e che già dall'inizio, (perché sono ragazzini intelligenti), vede quella mamma e spesso pensa: «Oddio questa mi mangia, non ho mai avuto davanti a me nessuno con tutto questo bisogno di amarmi». Spesso si gira verso il papà e non sempre, ma qualche volta, pensa: «Sei tu quello che hai deluso la mamma? E io dovrei farcela?».

Tante volte i nostri bambini entrano e vi incontrano accorgendosi da subito che non ce la faranno mai! A me lo dicono, vi sto raccontando cose che non ho letto su un libro, ma che ho sentito da centinaia e centinaia di famiglie.

I primi tempi va tutto bene, perché i bambini non hanno mai avuto una famiglia e non erano abituati a un luogo così abbracciante, così accogliente.

«Ti desidero tantissimo, ho bisogno di te, tu hai bisogno di me». Si tratta dell'incontro di due grandissimi bisogni, ma la maggioranza di loro mettono le mani avanti. Sono lì, si fanno coccolare, fanno i disegni con i cuori e baci, scrivono: «Mamma ti voglio bene». Si mettono in braccio a voi e vogliono dormire nel vostro letto, ma hanno le mani avanti come per dire: «Calma eh!!».

Intanto si stanno domandando se c'è davvero lo spazio per loro, se possono essere se stessi lì dentro e prendono un po' le distanze.

Quasi tutte le famiglie arrivano a un certo punto stupite, con gli occhi fuori, dicendomi: «Si è messo a raccontare bugie! È una cosa bruttissima, è una falsità, vuol dire che non si fida di me, che io non posso più fidarmi di lui».

Incominciano delle grandi prediche moraleggianti sull'onestà, la lealtà, la fiducia... In realtà i bambini stanno mettendo le mani avanti, assumono un comportamento evitante: evitiamo di fare vedere tutto, perché non c'è lo

spazio, evitiamo di dire cosa sono io, perché in questa meravigliosa accoglienza, ciò che sono io, non ci sta.

Rischiamo di costruire delle scatole bellissime, dorate, infiocchettate, zuccherate, ma troppo piccole per contenere un uomo, che si accorge sin dall'inizio che la scatola è meravigliosa: ma un uomo ha bisogno dell'infinito.

Che cosa succede nell'adolescenza, quando per la prima volta i genitori, magari dopo quindici anni di adozione, si accorgono che questo ha le mani avanti? Qualcuno non se ne accorge, altri sì e si chiedono perché ha le mani avanti: «Ma è arrivato che aveva tre mesi, è diffidente, cosa succede, come mai?».

Che cosa succede quando diventa grande?

L'adolescenza, lo dico sempre, di per sé è un passaggio brevissimo, il bambino nel giro di poco tempo si ritrova uomo: si sprigionano tutte le energie della pubertà, appare un pensiero diverso, un corpo diverso, un cuore diverso, una voglia di mettersi sulla linea di partenza con il motore acceso che romba. Ci si sente soli su quella linea, con un grande tifo dietro. Immaginatelo lì vostro figlio, non vede l'ora di poter schiacciare l'acceleratore e andare, non sa ancora bene come e dove.

Molti di questi ragazzi, davanti al muso della loro macchina hanno la mamma e il papà, che non hanno finito di dar loro gli strumenti, quindi si sentono assolutamente autorizzati a essere lì davanti e gli dicono: «Aspetta, aspetta, hai controllato la benzina? Ti raccomando vai piano, stai attento a questo, a quello». Intanto altri sono partiti e questi incominciano a pensare: «Sono sbagliato».

Sono partita da questa immagine, ma in realtà crescere è un'avventura bellissima.

L'adolescenza è un momento grandioso...

L'adolescenza è un momento grandioso in cui, con molto rischio, i ragazzi cominciano ad avere a che fare con il "ciò che sono io".

Devono sganciarsi da voi che sperate, invece, di tardare questo istante. Oggi l'adolescenza inizia sempre prima, almeno come input socio-culturale, poi in realtà è anche qualcosa di molto fisiologico, quindi rimane circoscritta in un

preciso momento che inizia sempre prima e che finisce sempre dopo; soprattutto per colpa dei genitori che spesso mi dicono: «Ma 'sta benedetta adolescenza doveva per forza essere a quindici anni, non la si poteva rimandare a quarantacinque?». Pensando che se la spostassimo a quarantacinque non succederebbero tutti questi pasticci. Bisogna sperare, in ogni caso, che a quarantacinque una persona abbia ricevuto gli strumenti adeguati per affrontare un periodo così particolare...

Non è giusto, per il bene dei ragazzi e per il bene dei genitori. Io incomincio, a dir la verità con quelli adottivi fin da quando i bambini arrivano e sono piccoli, ma sicuramente quando essi hanno dodici anni. Invito i genitori a mettere "le mani dietro la schiena".

Recentemente ho visto il disegno che mi ha portato la madre di una tredicenne adottata, molto sveglia: erano rappresentati papà e mamma con una mano sopra la testa della ragazzina. La mano della mamma da una parte, quella del papà dall'altra. La mamma mi ha detto: «Guarda che bei disegni che ci fa!». Poi ho parlato con la ragazzina e lei mi ha raccontato: «Non posso fare niente, non posso neanche pensare diversamente da loro». Con tanto affetto lo diceva: è cresciuta così, e quelle due mani sopra la testa erano, per lei, troppo. D'altra parte i genitori pensano che se gliele togliessero, lei smetterebbe di studiare, poi magari farebbe delle cose sbagliate, pertanto sarebbe meglio aspettare qualche anno a toglierle. Questo è sbagliato: bisogna togliere quelle mani dalla testa degli adolescenti.

Gli adolescenti adottivi, come tutti gli altri, pensano che devono fare il punto di ciò che sono loro, indipendentemente da tutto. Hanno in mente tutti un'origine ferita: questa famosa mamma che li ha abbandonati.

Si chiedono: «Perché non mi hai voluto», «Perché non sono potuto stare con te, o con la situazione in cui sono nato», «Perché non sono potuto stare là». Ce l'hanno dentro, è un pezzo significativo della loro storia, che li ferisce, che li rende sensibili. Tutti abbiamo dentro l'inizio della nostra storia, chi è stato ospedalizzato nei primi anni di vita ce l'ha dentro quella fatica, chi ha avuto il papà che lavorava

lontano e la mamma che faceva fatica, ce l'ha dentro quella fatica, più o meno consapevolmente.

Tutti quando arriviamo all'adolescenza dobbiamo dire: «Che cosa mi è successo?», «Che cosa sono io?» e dobbiamo prendere in mano questo "me stesso", questo piccolo io, ancora un po' fragile. Sicuramente sentono la solitudine, «Chi sono io fuori da tutto?». Questo è un lavoro che fanno tutti gli adolescenti. Ed è un momento difficile, in cui i genitori si sentono spiazzati un po', perché vedono i loro figli far fatica, perché soffrono, perché vogliono loro bene, un po' perché vorrebbero che fossero diversi da così, verrebbe loro voglia di proteggerli ancora di più.

In realtà di cosa hanno bisogno? Hanno bisogno di un adulto che li stimi e che dica: «Così come sei vali!», «Rischia! Io faccio il tifo per te!».

Quando invece sentono il timore dei loro genitori non partono più. Incominciano a mettere in atto dei comportamenti sbagliati che li confondono. Mi sono trascritta una bella frase, me la sono messa in vista, che dice più o meno così: «Tutti vogliamo essere amati, e quando ciò non avviene, tutti vogliamo essere temuti, e quando ciò non avviene, piuttosto vogliamo essere odiati, perché tutti vogliamo suscitare nell'altro un'emozione, qualunque essa sia».

I nostri adolescenti, soprattutto quelli adottivi, sono così. Infatti quando io leggo loro questa frase impazziscono dalla gioia, come dire "qualcuno ha capito". Vogliono essere amati, ma all'origine della loro storia hanno un'esperienza affettiva drammatica: «Accidenti! Qualcuno non mi ha amato!».

Poi non è sempre così, magari, non lo sappiamo, possono essere successe tante altre cose, L'adolescente può credere che qualcuno non l'abbia amato abbastanza, forse la madre o il buon Dio, non si sa chi; per questo non si è sentito guardato come una persona con cui è bello stare. Poi è capitato in quella famiglia, dove è amato moltissimo: essere amati tanto è un bel vincolo, perché implica il sentirsi in obbligo di dover ricambiare. Questa è l'aspetto che io vedo di più: questi ragazzi sono talmente amati che... sentono su

di loro una forte responsabilità. «Come posso deludere questa mamma? Vive per me!».

Nello stesso tempo o anch'essi vivono per la mamma o provano a fare qualche cosa di diverso da ciò che dice la mamma, per verificare se quello che loro sono è amato. Si chiedono: «Ma la mamma ama me o l'idea di figlio che si è fatta lei?».

Molte volte ho letto lettere di ragazzi che manifestavano questo dubbio. Uno in particolare mi diceva: «Ma se voleva quel figlio lì che ha in testa lei, doveva farselo». Queste parole gettate in faccia alla mamma, che dopo vent'anni è ancora alle prese con la sua sterilità, fanno molto male.

Ma i ragazzi hanno ragione: «Se volevi il figlio che avevi in testa tu, dovevi fartelo! Ma dato che non puoi, non posso essere quello che non sono...».

Questi ragazzi fanno fatica a muoversi da lì; così, per verificare quanto sono amati, incominciano a fare i pazzi, a farsi temere, e allora spesso rispondono male, sono trasgressivi, si ribellano, ma in realtà vogliono solo essere amati, sentire ciò che loro sono, non ciò che si vuole da loro; desiderano percepire che "ciò che loro sono, è voluto bene".

Dopo aver provato a intimorire chi li ama, e (chi è quel genitore che non si è sentito a tratti intimorito da suo figlio?), sono capaci anche di provare a farsi odiare.

Vedo tanti genitori che dicono: «Con tutto quello che ho fatto, adesso non lo sopporto più, se ne vada, lo detesto, è tutto sbagliato quello che sta facendo, quindi si allontani da me, perché tutta questa fatica non l'ho fatta per generare un figlio così».

Come se generare un figlio, fosse una cosa tua: non lo è. Allora dobbiamo tornare a guardare la fatica che si fa ad essere se stessi, la fatica che si fa come coppia ad aiutarsi a crescere. Dobbiamo guardare questo per renderci conto che anche nostro figlio è insieme a noi, dentro a questa fatica: insieme lavoriamo per diventare migliori.

Jimmy ha iniziato con queste due parole: «fatica» e «la risposta è una compagnia». Una compagnia: papà e mamma sono "due non compiuti", all'opera con se stessi,

che stanno cercando di darsi una mano, e quando la delusione è nel rapporto tra questi due, è garantito che i figli lo sappiano, lo avvertono e pensano: «Certamente ti deluderò».

Vi chiedete: «Allora perché questo figlio non si impegna per non deludermi? È così semplice...». Non ce la fa, non ce la può fare. Siamo davvero davanti ad un'epoca in cui, non solo le adozioni, ma tutte le relazioni umane sono un po' in crisi, siamo tutti molto fragili.

Abbiamo difficoltà a metterci in gioco, a far vedere il nostro limite, a discuterlo con chi ci sta accanto, a lavorarci sopra, a perdonarci quotidianamente i limiti. Quante volte al giorno, all'interno della coppia, marito e moglie devono perdonare il limite dell'altro? Vi chiederete che matrimonio litigioso debba avere io, visto che vi parlo di liti quotidiane... All'interno della coppia l'altro è fatto così... io sono fatta così, e oggi ho sbagliato io, domani sbagli tu, ma andiamo avanti... Il limite dell'altro deve essere continuamente perdonato e accolto, perché solo in questo modo si riesce a stare insieme.

La stessa cosa è con i figli: se incominciamo a segnare tutto quello che abbiamo fatto per loro, e a ribadire tutte le volte che essi hanno sbagliato, l'adozione non dura per più di tot anni, infatti tantissime vanno male. E allora la domanda che mi sento fare molto spesso è: «Ma sono proprio "gli adottivi" che sono così difficili?».

La questione è l'origine? La storia che la mamma non l'ha voluto ha "spanato" il cervello di questi ragazzi da piccoli e non c'è niente da fare.

No, non è così, l'origine è una bella ferita, ma come ce ne sono tante altre nella vita di tutti noi. Ci sono bambini più facili, altri più difficili, quelli che hanno vissuto più fatiche, quelli che ne hanno vissute meno, ma l'adozione è un percorso difficile, la stessa genitorialità è un percorso difficile, ma il problema sono gli adulti, non i ragazzi.

Non abbiamo bisogno di adulti perfetti, voi andate benissimo, ma di persone in grado di mettersi in gioco, di perdonare quotidianamente, di non chiedere più di quello che uno riesce a dare, capaci magari di sedersi fermi,

davanti ad un adolescente che sta facendo fatica, che soffre, che non riesce a mettere insieme i pezzi di sé, un ragazzo ferito che si sente inadeguato e assillato dal dubbio quotidiano: «Non ce la farò mai ad essere l'uomo che tu pensi».

Ma davanti a uno che cresce con l'idea di non potercela fare, che cosa si risponde?

I genitori, quelli "bravi", rispondono: «Ma certo che ce la farai. Io voglio che tu sia felice, ti do tutti gli strumenti perché tu ce la faccia». In questo modo lo si fa sentire ancora più incapace. Abbiamo davanti uno che dice: «Ho dentro il dubbio di non meritarmi di suscitare nell'altro un sentimento buono...».

È necessario invece fermarsi, sedersi lì per terra di fianco a lui e dirgli: «Ma sapessi quante volte anch'io mi sono sentito così, è proprio dell'uomo sentirsi spaventato, timoroso nel crescere, non essere mai contento di sé... Non avere paura, provaci, come puoi. Se sbagli torni qui e ci risiediamo qui per terra. Ci proviamo».

I ragazzi hanno bisogno di incontrare la vostra umanità, non la vostra idea, la vostra aspettativa, la vostra pretesa su di loro. Sono tutte richieste buone perché noi vogliamo che siano sereni, che facciano delle cose belle, che abbiano un bel futuro.

Può accadere che si fermino e non riescano più a vedere il futuro. Questo me lo dicono tutti: «Non so dove devo andare». Se chiedo: «Come ti appare il futuro?», rispondono: «Vedo nero, vedo fumo, nebbia». Sembra una persona in macchina che ha un muro di nebbia davanti, allora che fa? Se è intelligente si ferma, se è pazzo accelera... e molti dei nostri ragazzi accelerano.

La fatica non è nel litigio quotidiano, che non vi deve né spaventare, né intimorire, non dovete cercare di stringergli la strada addosso. Questa è un'altra frase che mi hanno detto loro: «Sembra che i miei genitori facciano apposta a stringermi la strada davanti, non mi danno neanche il permesso di desiderare se non quello che vogliono loro».

Provate un attimo a mettervi dalla parte dell'adolescente che ha questa impressione, è chiaro che se trova qualche

“canalino laterale” in cui infilarsi per provare a capire chi è, fuori dalla strettoia che gli avete predisposto, lo prende.

L'adolescenza comporta questo rischio di lanciarsi spesso volte senza strumenti dentro la vita; ma l'abbiamo fatto anche noi! Forse noi avevamo tutti gli strumenti che ci sembra che potessero servire quando ci siamo sposati?

Alzi la mano chi è certo che aveva tutti gli strumenti quando si è sposato, tutto quello che serviva per una riuscita impeccabile. Io, sicuramente no!

Noi siamo entrati con le nostre ferite, le nostre fragilità e abbiamo affrontato la battaglia quotidiana.

Ho una bella frase del Papa appesa in cucina, che non vi so dire dove e quando l'ha detta: «Noi cristiani vorremmo che la vita fosse senza fatiche e senza pene».

Ci basterebbe così, non avere grane, stare bene così coi figli, avere dei figli a posto.

In realtà la vita è compagnia in una quotidiana battaglia: allora certo che la affrontiamo questa nostra battaglia, prima quella con noi stessi poi quella all'interno di questa “compagnia” che per noi è il matrimonio.

Nella quotidiana lotta di essere se stessi tutti i giorni con l'altro, davanti all'altro e in nome di questo rapporto, possiamo dire a nostro figlio: «Vieni qui, guarda come si battaglia, c'è spazio per la tua mamma così complicata, e perfino per tutto quello che è il tuo papà... e quindi c'è spazio anche per te con tutta la tua complessità. Se guardi noi e come ci muoviamo, ti accorgi che ci stai anche tu con la tua ferita, che non possiamo avere la presunzione di ignorare».

Affrontiamo quotidianamente la questione di dove mettere “questa dannata mamma biologica”. Prima diciamo che è bravissima, che è una santa, perché ha dato la vita a nostro figlio e poi ce l'ha donato, ma dopo un po' invitiamo i nostri ragazzi a dimenticarla in fretta e a concentrarsi su di noi.

Non sappiamo cosa dire ai nostri figli sulle ferite della vita.

Certo posso assicurarvi che è una ferita reale, ma in realtà loro capiscono benissimo che anche voi non sapete come fare i conti con questa mamma.

Come tantissime volte non sappiamo dove mettere le nostre ferite e i nostri limiti, ce le abbiamo sempre fra i piedi, le nascondiamo, ma escono sempre.

Allora il problema non è la mamma di origine che è una ferita; ma è come se nostro figlio ci domandasse: «Ma tu la tua ferita dove la metti?».

E qualcuno dice: «La mia ferita (ad esempio la sterilità, il fatto che non mi piaccio, il limite quotidiano), non so come farla passare, e dopo trent'anni è ancora lì».

Il figlio adottivo allora cosa deve fare? Deve essere capace di mettere via la sua?

Ai genitori, soprattutto adottivi, io non posso che dire di togliere la mano da sopra la testa dei figli, di girarsi dall'altra parte, di partire per un weekend senza di loro, di non preoccuparsi per quello che potrebbero combinare e di tornare, invece, con un sorriso, decisi ad andare avanti e pronti a sorridere loro, ogni mattina, anche se ne hanno combinate tante.

Non irrigiditevi davanti al fatto che devono avere rispetto di voi, che non devono rispondervi male, perché queste sono barriere che difendono gli adulti e non aiutano gli adolescenti.

Hanno bisogno di andare oltre voi.

Certamente, se un figlio va oltre i genitori dopo aver conseguito una splendida laurea a pieni voti, magari dopo un dottorato, dopo essersi sposato con la ragazza giusta... allora riteniamo che sia giusto che vada oltre, ma se ci va prima, quando non lo consideriamo pronto, allora gli sbarriamo la strada.

Non sbarrate la strada agli adolescenti, tornano sempre se sanno di aver suscitato in voi un sentimento buono, e questa fase è una fase importante, perché l'io si muove se si sente colpito, solo se suscita stupore in un altro. Allora se un altro si ferma davanti a te e guardandoti ti dice: «Aspetta, ma tu chi sei? Cosa mi stai dicendo?», «Ho visto una cosa bellissima in te»... in questo modo ci si rimette in moto, soprattutto quando davanti si ha una persona che sta facendo sul serio con se stesso e con la vita.

Tanti hanno proprio bisogno di questo staccarsi, magari un po' brutale, di differenziarsi dai genitori per poter tornare davvero figlio.

Magari ve ne ha fatta qualcuna di grossa, ma poi torna che davvero è diventato un figlio, perché è potuto uscire da lì e può riconoscere che: «Sei stato tu che mi hai aiutato a diventare un uomo, me stesso. Tu mi hai miracolosamente generato, non per tuo potere e sforzo, ma sei stato per me il luogo in cui io ho potuto essere».

Tornano tutti e vi riconosceranno con i vostri limiti ed errori, e anche voi riabbraccerete loro con i loro limiti ed errori.

Quindi attendetevi il ritorno di un figlio che per ritornare deve essersene andato, per forza; attendetevi il ritorno di un figlio che vi abbraccerà consapevole dei vostri limiti, che per una vita avete cercato di nascondere.

Loro devono poter dire: «Mia madre mi ha fatto dannare... però le voglio molto bene così come è». Lui vi ha fatti dannare, ma adesso dice: «Guai a chi me li tocca i miei!, perché passando da lì io sono diventato un uomo».

Quindi riflettendo sulle contrapposizioni emerse nelle lettere che Nazzarena ha letto, è evidente che non dobbiamo distruggere, né santificare l'altra mamma, perché il ruolo di genitore non deve essere mai in opposizione, ma deve essere di continuità; e davanti alla loro fatica dobbiamo affiancare la nostra.

Avere nostalgia di un luogo che mi ha fatto nascere, ma che non mi ha potuto tenere, è umano, ognuno di noi soffre di nostalgia: la nostalgia di qualcosa di quando eravamo piccoli, del nonno, di un periodo della vita che ci era piaciuto...

Gli uomini sono pieni di nostalgia, ma la nostalgia può essere l'occasione che ci rilancia con un desiderio più grande, che ci fa girare verso il presente e ci spinge verso il futuro, certi che troveremo la risposta a tutto ciò che ci è venuto a mancare.

Quando loro sono nostalgici, non dobbiamo dire: «No, no, aspetta, guarda me», ma dobbiamo dire: «Io so che hai nostalgia, ce l'ho anch'io», e tenerli molto sul presente con questa consapevolezza: siamo uguali, noi tre, mamma,

papà e figlio, siamo uomini che con fatica diventiamo grandi.

Gli adolescenti hanno bisogno di questo luogo che li guarda, ma nessuno si deve mettere davanti a loro o tenere troppo pesantemente le mani sulla loro testa. Questo lavoro voi lo sapete fare, soprattutto se vi fate aiutare, il papà si fa aiutare dalla mamma, la mamma si fa aiutare dal papà, e poi insieme vi fate aiutare dagli amici, perché questo è un percorso umano.

Tutti i figli, se riconoscono un'umanità vera, tornano; se invece riconoscono uno spazio troppo stretto, un orizzonte troppo piccolo, vanno da soli a cercarsene un altro.

A volte, i genitori per proteggere i loro figli mettono una barriera davanti, come la storia delle Colonne d'Ercole che io cito sempre: i più desiderosi, i più temerari, se si accorgono che le Colonne d'Ercole sono troppo vicine, vanno oltre, e comunque, fossero anche lontane, i più coraggiosi devono in ogni caso provare ad andare oltre.

Allora forse non conviene metterle, è preferibile una famiglia in cui tutti i giorni la madre racconti che cosa fa di sé, poi il padre fa lo stesso ed emergono due modi di essere differenti. Vuol dire che quello della mamma da solo, o quello del papà da solo, è sempre troppo stretto per un figlio. Qui emerge la questione delle adozioni ai single, se i figli hanno davanti una posizione sola: «O seguo quella, o non c'è strada per me».

Per la coppia si apre proprio un lavoro interessante: man mano i figli crescono e quando le mamme adottive si accorgono che il figlio è fuori di loro e non dentro, i figli hanno quindici anni, prima fanno finta, ma non è vero che se ne accorgono. È proprio indispensabile che loro vedano due posizioni differenti: la mamma porta la sua umanità dando loro determinate cose, e il papà affronta la sua in un altro modo, per fortuna. In questo modo capiranno che ci sarà posto anche per la loro posizione.

Sarete genitori veri, sarete riconosciuti davvero come i loro genitori, dopo i trent'anni, quando loro tornano e ti dicono: «Tu sei mia madre, perché tu mi hai accompagnato in tutta questa fatica». Ogni volta che glielo chiedete prima dei

trent'anni esprimeranno delle emozioni, legate al momento, ma non si tratta di consapevolezza vera.

Ma questa è una cosa che sanno tutti; cioè, noi a che età ci siamo accorti di essere nati, cresciuti, generati dal rapporto con i nostri genitori? Quando avevo quindici anni mi stava stretta la mia mamma che mi diceva: «Perché fai così o fai cosà?». Non la riconoscevo, anche se era la mia mamma naturale, come colei nel cui rapporto io stavo prendendo in mano me stessa.

È solo da adulto che uno riconosce davvero chi gli è stato padre e chi gli è stata madre, è solo ritornando... Per ritornare bisogna prima staccarsi.

Allora non fermatevi davanti alla fatica, non spaventatevi. L'ho già raccontato tante volte: un giorno, parlando con un gruppo di adolescenti, ho detto loro: «Stasera devo incontrare dei genitori, cosa dico?». E uno, più acuto di tutti gli altri, è intervenuto, e mi ha risposto: «Di non avere paura di noi». E gli altri erano tutti d'accordo: «Noi li facciamo spaventare, ma loro ci credono sempre, poi hanno paura, poi si agitano, poi diventano terribili, poi non li sopportiamo più». Non abbiate paura dei figli e con serenità lasciate loro vedere cosa siete voi e aspettate il loro ritorno. I genitori adottivi incominciano a voler essere riconosciuti come genitori a tre giorni dall'adozione, vengono e mi fanno vedere il disegno con i cuori, con scritto sopra: «Mamma ti voglio bene», magari in una lingua strana, perché non lo sanno ancora scrivere in italiano e mi dicono: «Guarda!». Io sorrido e dico: «Che bisogno che avevi, che bisogno hai di sentirti al posto giusto, con un bambino che ti vuole bene. Tuo figlio ha solo scritto quello che sapeva che tu volevi sentirti dire».

Io faccio sempre l'esempio degli innamorati. Avete in mente le fanciulle un po' insicure, quando incominciano: «Mi ami, ma sei sicuro di amarmi, ma quanto mi ami, giurami che mi amerai per sempre». E quel poveretto giura, cosa deve fare? Altrimenti si rovina la serata. Giura, mentendo. Magari qualche donna poi scopre che mentiva. Il poveretto giura mentendo, perché nessuno di noi può dire una cosa del genere. Si può dire: «Ascolta, ti prometto che ci provo

seriamente, ce la metto tutta». E così è per l'adozione, è un continuo rassicurarci sul nostro essere genitori, buoni genitori, amati genitori. «Sei contento che c'è la mamma? Sei contento della nostra bella famiglia?». Questo cosa deve fare? «Sono contento della mia bella famiglia, meno male che vi ho trovato». È vero che in parte è contento, ma cosa gli state chiedendo? Mentre, quando tornano a trent'anni allora lì, anche se non lo dicono, vi rendete conto come ce l'hanno dentro che sono figli, vostri figli, perché sono passati attraverso di voi fatti così, con quei difetti lì, attraverso le battaglie che avete fatto, che non devono mai diventare una guerra, perché tutte le mattine ci si guarda con la stessa umanità in mano, io la mia, tu la tua.

Allora mettiamo la parola "fatica" in fondo e teniamo davanti la certezza che la nostra umanità e la loro, passando attraverso quello a cui deve passare, vincerà, avrà la meglio. Mi fermerei qui perché vorrei sentire le vostre reazioni. Non so se ho risposto a tutte le cose che Nazzarena aveva in mente, perché mi è piaciuto molto quanto lavoro c'è stato dietro alle riflessioni, alle domande, c'era proprio dietro la storia di tanti di voi!

Provate a reagire...

INTERVENTO

Noi siamo una coppia adottiva da sedici anni, è il sedicesimo anno, quindi quando lei ha detto «quindici anni di adozione» mi sono proprio sentita immersa. Noi abbiamo adottato due figli nel 2000, uno di nove anni e uno di tre; quello di nove anni adesso ne ha venticinque. Ad un certo punto, verso i diciannove anni, è scappato di casa, e per una settimana non l'abbiamo sentito; poi è tornato, però quando è tornato è cominciata una storia nuova, perché probabilmente lui ha capito che noi eravamo la sua famiglia, i suoi genitori. Quindi con lui noi possiamo dire di aver avuto il dono, anche se non ha trent'anni, ma venticinque, con lui abbiamo superato il momento faticoso.

Adesso abbiamo problemi con quello più giovane, e siamo spaventatissimi, perché in questo periodo lo vediamo vivere in maniera difficile. Alessio compirà diciannove anni a marzo

ed è proprio nel momento in cui non capisci dove va a parare. Quando esce alla sera ti chiedi come tornerà. Bisogna dire che forse è un ragazzo molto sensibile, forse può essere un po' debole, magari ci sono ragazzi più forti, lui è più fragile. Il suo grande amore è il basket, in cui è sempre riuscito molto bene fin da bambino, da ragazzino. Quando è arrivato all'adolescenza è arrivata la grande fatica, nel senso che lui non riesce più ad esprimersi così bene, ha anzi una grandissima ansia da prestazione che lo blocca e quindi quest'anno ha smesso completamente di giocare. Per noi è un grande dispiacere, perché immaginiamo che lui abbia una grande sofferenza, soprattutto perché ci dice: «Venite a vedermi?» e poi non riesce a giocare. Gli dispiace averci illuso, anche se noi gli diciamo che non importa, che lui deve andare lì per giocare, per divertirsi, che anche se non è il primo della classe va bene lo stesso, a noi piace vederlo giocare, anche se non è in partita, ci basta sapere che c'è. Non abbiamo mai fatto quelle cose che fanno di solito i genitori dicendo, ad esempio: «Potevi giocare meglio, potevi fare così...». Con la scuola, siamo al terzo anno delle superiori, abbiamo cominciato con il liceo scientifico: bocciato in seconda, cambiato scuola, ripartiti, bocciato ancora. Adesso siamo in terza al liceo artistico, però non andiamo bene a scuola. Quindi lui ha questa fatica nel concentrarsi nello studio, forse non riesce, e quando esce la sera, ogni tanto mi dà un grosso dispiacere: mi torna con l'odore di alcol, questa cosa io non la sopporto, è come se lui volesse affogare la sua fatica, viviamo questa enorme fatica, ne stiamo facendo proprio tanta...

MARAZZA

Che bell'esempio, grazie che ce l'hai raccontato! Partiamo dal basket, mi sembra più semplice. Una grande passione, vuole che i genitori lo vadano a vedere, perché ha voglia di essere visto per il bello che è, poi emerge il suo dubbio: «Forse non ce la faccio, forse li deludo, forse in quella che è la mia grande passione non ce la farò». Allora si tira indietro, lascia una grande passione perché ha paura che

non sia per lui. Ha paura che loro vedano che lui potrebbe non farcela.

È esattamente quello che accade con la scuola. Lo so che non ci credete. Vorrebbero tantissimo poter trovare nella scuola una grande passione, potersi appassionare, potersi sentire bravi, poter dire: «Mamma, guarda, vieni a vedermi come sono bravo». Poi hanno paura, hanno paura di non farcela, magari qualche volta non ce la fanno oggettivamente, sentono che vi stanno deludendo e mollano, mollano, perché non hanno voglia di stare in un luogo che gli apre così tanto il "non ce la farai". Poi bevono, o si fanno le canne, o cercano lo sballo nella sessualità o in chissà quale altra cosa, che è il loro modo, sentono avanzare questa angoscia, che descrivono benissimo: «Mi sento sbagliato, mi agito, provo un'angoscia così pesante che per alleviarla devo usare qualcosa».

Quando scoprono, e lo scoprono molto presto, che l'alcol per qualcuno ha questo potere rilassante, sedativo, o che la cannabis ha spesso un notevole effetto di rilassamento, si lanciano. A nulla serve dire: «Non devi bere». O fare le guerre sante contro i loro errori, ma serve domandare: «Ascolta, capita anche a me di sentirmi così, cosa facciamo? Ci facciamo fuori una bottiglia di grappa questa sera insieme? Mi dai una canna?». Oppure troviamo un'altra strada.

Non dimenticherò mai il diciassettenne che veniva a parlarmi e io gli dicevo: «Giacomo, quando vieni qua devi essere pulito, perché io voglio parlare con te, non con la tua mente annebbiata», e lui rispondeva: «Non ce la faccio», e io gli replicavo: «Guarda, è un patto tra grandi. Al pomeriggio poi fai quel che vuoi, ma quando vieni da me devi essere pulito, altrimenti ti mando a casa».

Così è successo per un po' di volte, entrava e gli dicevo: «No, Giacomo, vai a casa», e lui: «No, non è vero!!!», e io «Ma a chi la racconti?! Vai a casa...», e andava a casa. Fino a quando un giorno è arrivato, io l'ho guardato un po', e lui subito con le mani alzate ha detto: «No no, davvero eh, guarda ho fatto una fatica, neanche ieri sera ho fumato!». «Benissimo, complimenti». Così lui comincia: «Non ce la

faccio, non ce la faccio», e tira fuori una canna dalla tasca, in studio con me, e mi dice: «Senti, è perché tu non capisci cosa mi succede. Adesso la possiamo fumare insieme? Così capisci perché io riesco a parlare delle cose che mi fanno male solo se fumo un po'». Io gli ho detto: «Ti ringrazio per questa sincerità e per questa amicizia, perché tu mi stai offrendo quello che tu hai trovato come risposta alla tua angoscia».

Devo dirvi che me la sarei fumata solo per far vedere a lui che avevo apprezzato il gesto, però gli ho risposto: «Non possiamo, perché se andiamo avanti così, rinunciamo alla parte più bella di te, e mi dispiacerebbe tanto rinunciare alla parte più bella di te che è quella che sta facendo più fatica. Guarda, lo capisco bene, dai, mettiamola qui sul tavolo e vediamo se ce la facciamo a fare senza».

Alla fine del colloquio, con un sacco di cose interessantissime, è uscito dicendo: «Tienila tu così non la fumo stasera». Così io mi sono ritrovata una canna in studio.

Sono così disgraziati, ma sofferenti. Bisogna con un po' di strategia, con un po' di rischio, aiutarli a venir fuori da questo loro pantano.

In questo momento sto vedendo un'altra ragazza adottiva, di 13 anni e mezzo, che scappa cinque o sei volte al giorno, e non riescono a tenerla più. Va a fare gesti stupidi di sessualità con tutti i più disgraziati del quartiere. Ve la immaginate l'ansia di questi genitori? Scappa in continuazione, e poi naturalmente racconta alle amiche che lei si è fatta questo, quello; dice quello che si è fatta fare, quello che le hanno detto, eccetera. È proprio come una drogata, che ha trovato finalmente una cosa brutta, perché poi la trattano male (l'altro giorno è venuta e mi ha fatto vedere tutti i lividi che aveva...). Lei ha trovato una cosa sbagliata che la toglie dall'angoscia di non valere niente. «Questi qui mi cercano, ma lo sai che a scuola adesso lo sanno tutti e mi vengono a cercare?» La mamma invece dice: «Non dormo più, non mangio più, non voglio più vedere niente altrimenti muoio».

INTERVENTO

Eravamo a pranzo due settimane fa con i famigliari dei nostri figli, che hanno ritrovato tutti i loro fratelli. Eravamo a cena con gli zii, i nonni e altri parenti. La nonna, che avevo seduta di fianco, mi raccontava dei fatti nuovi per me. Mi ha dato notizie così dolorose che sono stata male per un po' di giorni, e ho pensato che avrei preferito sapere un po' meno. Ieri sera, parlando con mio figlio, gli ho chiesto perché non mi avesse raccontato ciò che aveva saputo dai fratelli, che adesso gli raccontano molte cose dei genitori. Gli ho detto che io, quando ho saputo certi particolari, sono stata proprio male, e gli ho chiesto come avesse reagito lui a queste notizie su sua madre, se avesse preferito non sapere e lui mi ha risposto: «Voglio sapere tutto».

Quindi mi piacerebbe capire il perché di questo: «Voglio sapere tutto».

MARAZZA

I figli adottivi preferiscono sapere, perché in questo modo conservano i brandelli della propria storia. Pensate a quando muoiono i genitori, che i figli vogliono andare a sapere tutto, a scrutare, tengono la lettera, il biglietto, eccetera; vogliono conservare quello che fa parte della loro storia, perché hanno l'impressione di prendere dei pezzetti di sé.

È evidente che i figli reggono di più dei genitori adottivi la storia d'origine, perché riguarda loro. È così sempre, anche se qui stiamo parlando di figli ormai grandi, mentre sui piccoli bisognerebbe fare delle precisazioni.

Dispense di Famiglie per l'Accoglienza disponibili presso le sedi dell'Associazione.

ACCOGLIENZE

- QUADERNO 5 **Anna Marazza** *I talenti dei nostri figli*, Verona 2006
- QUADERNO 12 **Marco Mazzi, Jimmy Garbujo** *Il compito del padre nell'accoglienza*, Milano 2009
- QUADERNO 15 **Carlo Wolfsgruber, Anna Marazza** *L'adulto e l'avventura educativa*, Milano 2009
- QUADERNO 22 **Anna Marazza** *Dal corpo al significato: lo sviluppo umano nei primi tre anni di vita*, Bergamo 2010
- QUADERNO 24 **Anna Marazza** *Come guardare la sofferenza dei figli accolti*, Rovereto 2011
- QUADERNO 26 **Carlo Wolfsgruber** *La vocazione educativa nell'accoglienza familiare*, Milano 2012
- QUADERNO 28 **Anna Marazza** *Appartenenza e apprendimento: il bambino in affido o in adozione a scuola*, Bergamo 2012
- QUADERNO 29 **Anna Marazza** *Uomo e donna, il caso serio dell'amore*, Verona 2012
- QUADERNO 30 *Cosa stiamo imparando dall'esperienza dell'accoglienza - Testimonianze*, Verona 2012
- QUADERNO 31 **Stefano Giorgi, Cristina Casaschi** *Come accompagnare i nostri figli di fronte agli insuccessi scolastici*, Milano 2013
- QUADERNO 32 *Ragazzi accolti raccontano - testimonianze*, Padova 2013
- QUADERNO 33 **Mario Dupuis** *La tua domanda è la mia: come la rabbia di un figlio può interpellare l'adulto*, Milano 2013
- QUADERNO 34 **Anna Marazza** *La turbolenza dei figli adolescenti in famiglia e a scuola. Quale significato?*, Rovereto 2013
- QUADERNO 36 **Massimo Camisasca** *Benvenuto a casa. Le ragioni dell'accoglienza*, Milano 2014
- QUADERNO 37 **Luigi Regoliosi** *I figli diventano grandi. Come crescono i genitori*, Prato 2014
- QUADERNO 38 **Anna Marazza** *Di chi sono? L'origine e l'appartenenza nell'adozione e nell'affido*, Bassano del Grappa (VI) 2014

- QUADERNO 39 **Don Vincent Nagle** *L'avventura della vita è la passione per ogni uomo*, Verona 2014
- QUADERNO 40 **Don Gabriel Richi Alberti** *Il sacramento del matrimonio e l'accoglienza*, Verona 2014
- QUADERNO 41 **Davide Prosperi, Adele Tellarini** *Chi sei tu? Rinnoviamo lo sguardo a chi è accolto*, Verona 2014
- QUADERNO 42 **Natascia Astolfi, Giuseppe Farina** *È te che aspettavo! Lasciamoci sorprendere dalla realtà*, Padova 2015
- QUADERNO 43 **Enrico Craighero** *Ascolta figlio mio...*, Verona 2015
- QUADERNO 44 **Don Stefano Alberto** *L'accoglienza: circostanza di crescita per l'adulto*, Peschiera del Garda 2015
- QUADERNO 45 **Don Emmanuele Silanos** *La Misericordia nell'unità coniugale*, Peschiera del Garda 2015

ADOZIONE

- QUADERNO 25 **Roberto Zucchetti, Franco Nembrini** *Educare: un compito impossibile o l'avventura di una vita?*, Bergamo 2008
- QUADERNO 27 **Cristina Casaschi, Giorgio Cavalli** *Rapporto scuola famiglia. Luoghi di accoglienza, luoghi di educazione*, Torino 2008
- QUADERNO 32 **Anna Marazza, Luisa Bassani, Giovanna Lonardi** *Scuola e adozione - Corso di aggiornamento per insegnanti*, Verona 2009
- QUADERNO 33 **Anna Marazza** *Lo sguardo del padre e lo sguardo della madre sul figlio adottivo*, Bergamo 2010
- QUADERNO 34 **Tim Guenard** *Il bene si afferma*, Milano 2011
- QUADERNO EMILIA ROMAGNA *Accogliere per educare: Vieni a studiare a casa mia. Testimonianze*, Bologna 2012

AMICI DI GIOVANNI

QUADERNO 11 **Giancarlo Cesana** *La felicità è qualcuno che ti vuole*, Monza 2005

QUADERNO 13 *Il disabile a scuola - Atti del convegno*, Milano 2009

QUADERNO EMILIA ROMAGNA **Fabio Cavallari e famiglia Caggioni**
La diversità amata, Bologna 2011

ANZIANI

QUADERNO 8 **Roberto Colombo** *Onora il padre e la madre: come è possibile oggi con i genitori anziani?*, Milano 1996

QUADERNO 12 **Massimo Camisasca** *Chi è l'anziano*, Milano 2007

QUADERNO EMILIA ROMAGNA **Piergiorgio Bellani** *Accogliere e curare la persona anziana: dalla sopravvivenza al senso*, Bologna 2010

Sostieni la scelta e l'impegno
di accoglienza delle nostre famiglie.
Destina il tuo 5x1000 a Famiglie per l'Accoglienza

– Codice Fiscale 97019610159 –



Famiglie per
l'Accoglienza

Sede Nazionale

Via Macedonio Melloni, 27
20129 Milano

Tel. 02 700.061.52 - Fax 02 700.061.56
www.famiglieperaccoglienza.it

e-mail: segreteria.nazionale@famiglieperaccoglienza.it